

## LA TRADUZIONE E LA DIFFUSIONE DELL'EPICA CLASSICA

I Greci rimasero orgogliosamente monoglotti, i latini, invece furono bilingui, si posero per primi il problema della traduzione e inventarono la traduzione artistica o meglio letteraria.

Per traduzione letteraria s'intende una traduzione scritta interlinguistica, che abbia come fine l'equivalenza non solo semantica ma anche stilistica del messaggio.

I Romani, senza l'organizzazione aristocratica della società indoeuropea, avevano perduto la figura del poeta professionale (quale aedo o rapsodo), quindi per loro la cultura greca fu il veicolo poetico con la conseguente necessità di conoscerne la lingua e sviluppare la capacità assimilativa. Usarono il termine *VERTERE* per indicare un'opera di relativa creazione, che rivendicava anche la sua autonomia rispetto all'originale greco.

Tale capacità traduttiva si può distinguere in tre fasi:

- 1) imitari
- 2) *sumere*, *suum facere*, in *suum usum convertere*
- 3) *aemulari*, l'*aemulatio* avveniva sul terreno della forma che si poneva di fronte alla materia.

AEMULATIO rese il *VERTERE* non una traduzione letterale ma letteraria

L'immagine del trasferimento da una lingua all'altra viene così indicato dai latini:

Plauto utilizza *verto* (arcaico *vorto*) in contrapposizione a *scribo*; Terenzio usa *exprimo*; Cicerone *transfero*; Orazio *deduco*; Seneca *muto*; Gellio *imitor*; Girolamo *transpono*.

Solo con gli umanisti troviamo: *TRADUCO*.

.Cecilio Stazio ci riferisce di Cicerone che *TRANSTULIT* da Platone, Senofonte, Eschine, Demostene e che nelle sue traduzioni: omise, aggiunse, mutò per rendere nella propria la peculiarità di un'altra lingua. Evidenziò dunque un triplice procedimento: *TRALASCIARE*; *AGGIUNGERE*; *CAMBIARE*, diventando così labile il confine tra *vertere* e *imitari*.

**Secondo Quintiliano il *vertere* è un aspetto della *imitatio* che è a sua volta il presupposto dell'*aemulatio*.**

Due grandi traduttori latini, a distanza di tempo, si pongono di fronte al problema della traduzione secondo i termini seguenti:

- 1) *CICERONE* rifiuta una traduzione letterale a favore di una traduzione letteraria, basata sull'equivalenza dinamica dei valori formali; la vis dell'insieme contro i singoli verba.
- 2) *GIROLAMO*, poliglotta, ha un senso così acuto delle diversità strutturali delle lingue che determina l'assurdità di ogni traduzione "ad verbum".

Tradurre è quindi il risultato di un compromesso oscillante e discontinuo fra tre esigenze conflittuali:

- 1) fedeltà
- 2) letterarietà
- 3) comunicabilità

Pertanto *VERTERE* corrisponde a *REINTERPRETARE*.

I Romani hanno inventato la traduzione letteraria in quanto consapevoli di opporre a *gratia et subtilitas* del greco *potentia, pondus et copia* del latino.

La difficoltà della traduzione non sta solo nei fenomeni linguistici legati alla diversa struttura sintagmatica delle lingue stesse, ma le difficoltà maggiori sono di natura extralinguistica.

I Greci e i Latini, morti come guide e come esempi, rinascono davanti a noi come unico caso di umanità radicalmente diversa dalla nostra, in cui possiamo penetrare grazie alla grande quantità di cose che di essi si conservano. Grecia e Roma sono l'unico viaggio assoluto nel tempo che possiamo fare; questo genere di escursioni sono di quanto più importante si possa tentare per

Rosa Calzecchi Onesti  
venerdì 11 novembre 2011

l'istruzione dell'uomo occidentale, quindi diventa una necessità rendere leggibile l'antichità greco-romana e si rendono indispensabili le "nuove traduzioni".

Noi abbiamo bisogno degli antichi perché sono dissimili da noi e la traduzione deve sottolineare il loro carattere straniero e distante rendendolo però intelligibile.

Tradurre è trasmettere una lingua in un'altra lingua, un testo in un altro testo.

Nel caso della traduzione di poesia, e oggi di poesia epica, il traduttore sa che da questa odissea deve tornare salvando dell'altra lingua tutto quello che è possibile, preservando il senso fino all'estensione delle sue possibilità, custodendo le forme fino al segreto della loro invenzione. Si accorgerà poi, che in questa avventura è la propria lingua che ha compiuto un'esperienza di affinamento e di arricchimento.

Parole antiche tornano a risuonare come nuove senza attenuare il fascino della loro lontananza. Ma 1) come tenere nello stesso suono, nello stesso respiro, nello stesso stile, quello che appartiene al lontano e all'estraneo e quello che appartiene all'intimità linguistica di colui che traduce?

2) come rendere familiare lo straniero senza abolire la sua differenza?

E' una sfida: tentare e riuscire a sperimentare una tale prossimità allo straniero, una tale consuetudine con lo straniero, da poter condurre costui nel mondo di una nuova lingua senza che nulla egli smarrisca della sua energia e della sua riconoscibilità. Dalla lussureggiante polifonia del molteplice delle lingue ogni traduttore, ciascuno con i suoi modi, testimonia quanto sia necessaria questa pluralità delle lingue, senza le quali non si farebbe esperienza, appunto traducendo, della differenza, dell'alterità, dell'ignoto..

La diffusa conoscenza di altre culture trova nella traduzione uno strumento prezioso per attraversare quello che è diverso e interrogarlo e conoscerlo. La traduzione è un ponte che mette in rapporto le differenze: paesaggio, dialogo, incontro, tempo.

Dinanzi alla poesia il traduttore è come davanti a una foresta di suoni (il clangore delle armi, il mare risonante), colori (la città in fiamme, l'azzurro solare o il notturno cupo del mare e del cielo), immagini (la luce riflessa, il luccichio delle armi, il paesaggio in movimento). Il vento che muove la foresta è, certo, il senso, il senso visibile e quello nascosto, il senso alluso e quello i cui riverberi ogni lettore può cogliere secondo gradazioni e sfumature diverse, il senso compiuto e quello aperto, inadempito, rinviato a un tempo che è oltre il tempo della poesia stessa.

E' questo vento che muove la foresta.

Il senso che trascorre nei versi, che è tessitura e ordine e ragione dei versi, è pur sempre un vento, cioè un suono, un insieme di suoni, colori, immagini che suscitano nel lettore percezioni, sensazioni.

Il traduttore non può, accogliendo questo vento, separare il senso dal suono, il significato dalla sua musica, il pensiero dal ritmo, la parola dalla sua voce. L'arte del tradurre sta tutta forse nel riuscire a produrre nella nuova lingua questa corrispondenza di percezione. Occorre, quindi, far sentire nella traduzione l'insieme di effetti (di senso e di suono, di immaginazione e di riflessione, di emozione e di adesione sensibile) che quell'autore, per noi straniero e distante, provocava presso coloro che lo percepivano nella sua stessa lingua. Far sentire tutto questo in un'altra lingua è la sfida del traduttore.

L'impegno del traduttore dovrebbe mirare proprio a preservare il più possibile l'efficacia di un'opera, pur trasferendo quell'opera in un'altra lingua, in un altro tempo, in un'altra cultura.

La corrispondenza è tra le impressioni o sensazioni che poteva aver provato l'ascoltatore e/o il lettore greco di un testo greco/il lettore latino di un testo latino e le impressioni o le sensazioni che devono essere indotte nel lettore del testo tradotto. Le traduzioni nel tempo dello stesso classico, divaricandosi tra loro, mostrano certo i segni dell'epoca, ma anche rivelano le diverse forme cui un libro affida la sua vita.

Un classico è tale perché continua a vivere, perfino a trasformarsi e a muoversi nel tempo; ogni esperienza di traduzione si pone come una stazione di questo cammino.

Le traduzioni di Rosa Calzecchi Onesti, allieva di un grande maestro quale Mario Untersteiner, rigorosa studiosa che credeva in una scuola dinamica, attiva e ricca di emozioni e di saperi da

trasmettere con entusiasmo agli allievi e non solo, uniscono felicemente la fedeltà al testo latino e greco (perfino nei ritmi e nei valori fonici, dove è possibile), il ritmo dell'epos e la scorrevolezza di un linguaggio vicino a noi. Tali traduzioni rispondono così alle esigenze indicate precedentemente: fedeltà, letterarietà, comunicabilità, e a buon diritto attualmente nelle università italiane sono indicate come fondamentali nell'ampia selva traduttiva esistente.

---

#### NOTE

Offro di seguito alcune traduzioni dei proemi dei testi epici: Iliade, Odissea ed Eneide, per riflettere concretamente su quanto esposto.

Mi sembra doveroso aggiungere tali osservazioni:

- 1) Annibal Caro dal 1563 al 1566 rende in volgare l'*Eneide* di Virgilio. Il risultato del suo impegno più che una traduzione deve essere inteso come un rifacimento, un'opera autonoma, secondo l'egida tutta rinascimentale dell'*imitatio*. L'*Eneide* viene pubblicata postuma nel 1581 e la sua diffusione dimostrò tutte le potenzialità dell'endecasillabo sciolto che divenne l'esametro italiano (cfr. Monti, Pindemonte)
- 2) Le traduzioni di Monti (non è necessario conoscere il greco classico per il "traduttore dei traduttori d'Omero) e Pindemonte sono definite opere letterarie autonome non utili per la comprensione dell'Iliade e dell'Odissea, per quanto la loro lettura risulti fondamentale nella storia della ricezione omerica in Italia.
- 3) Sono proposte anche traduzioni in prosa cfr. Ciani.
- 4) V. Sermonetti, nuovo esempio di traduzione per l'auralità, scrive nell'introduzione: "ho adottato il cosiddetto verso libero, tentando bene o male di conservare i sei accenti dell'esametro e le dimensioni del latino, questa traduzione nasce destinata a una lettura pubblica".
- 5) Mi è sembrato inoltre interessante allegare le pagine scritte da Giacomo Leopardi a proposito della traduzione del secondo libro dell'*Eneide*

ΙΛΙΑΔΟΣ Α Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος  
 οὐλομένην, ἣ μυρὶ Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,  
 πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν  
 ἠρώων, αὐτοὺς δὲ ἑλώρια τεύχε κύνεσσιν  
 οἰωνοῖσι τε πᾶσι, Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή,  
 ἔξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστ' ἐρίσαντε  
 Ἄτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς.

<p><b>Ugo Foscolo (1807)</b>          L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille          Che orrende in mille guai trasse gli Achei,          e molto forti a Pluto alme d'eroi          spinse anzi tempo, abbandonando i corpi          preda a sbranarsi a' cani ed agli augelli:          così il consiglio s'adempi di Giove,          da che la rissa ardea che fe' discordi          il Re d'uomini Atride e il divo Achille.</p>	<p><b>Vincenzo Monti (1810)</b>          Cantami, o Diva, del Pelide Achille          l'ira funesta, che infiniti addusse          lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco          generose travolse alme d'eroi          e di cani e d'augelli orrido pasto          lor salme abbandonò (così di Giove          l'alto consiglio s'adempi), da quando          primamente disgiunse aspra contesa          il re de' prodi Atride e il divo Achille.</p>
<p><b>Giovanni Pascoli (1895)</b>          L'ira, o dea, tu canta del Pelide Achille          funebre, causa agli Achei già di infiniti dolori:          ch'alme molte d'eroi si gittò innanzi nell'Hade          mentre gli eroi lasciava che fossero preda de' cani:          mensa per gli uccellacci – di Giove era anche la voglia –          sino d'allor che prima si separarono in lotta          d'Atreo il figlio, signor delle genti, ed il nobile Achille.</p>	<p><b>Ettore Romagnoli (1932)</b>          Canta l'ira, o Diva, d'Achille figliuol di Pelèo          funesta, che agli Achei fu causa di doglie infinite          e molte alme d'eroi gagliardi travolse nell'Orco,          e i corpi abbandonò prede ai cani, banchetto agli augelli.          Ebbe così compimento di Giove Cronide il volere,          dal di che furon prima divisi da un'aspra contesa          l'Atride re, signore di genti, ed Achille divino.</p>
<p><b>Salvatore Quasimodo (1942)</b>          Canta l'ira fatale di Achille, o Dea,          del figlio di Peleo, che dolore senza fine          portò agli Achei e molti grandi eroi          pasto ai cani e agli uccelli di rapina          trascinò nell'Ade. Così volle Zeus da quando          un odio ostinato divise il figlio d'Atreo,          re di forti guerrieri, e il valoroso Achille.</p>	<p><b>Guido Vitali (1953)</b>          Cantami l'ira del Pelide Achille,          l'ira fatale, o Dea, che lunghi lutti          agli Achei recò, molte fiorenti          vite d'eroi precipitò nell'Ade          lasciando le lor membra ai cani in preda          e in pastura agli uccelli: adempimento          ebbe così la volontà di Giove,          poi che discordi vennero a contesa          l'Atride re di genti e il divo Achille.</p>
<p><b>Raffaele Cantarella (1960)</b>          Canta, o dea, l'ira del Pelide Achille          funesta, che cagionò dolori infiniti agli Achei          e molte scagliò giù nell'Ade anime forti          di eroi, e i corpi diede in preda ai cani          ed agli uccelli tutti. E si compiva il volere di Zeus          da quando primamente si separarono, venuti a contesa          l'Atride signore di guerra e Achille divino.</p>	<p><b>Rosa Calzecchi Onesti (1960)</b> ✕          Canta, o dea, l'ira di Achille Pelide,          rovinosa, che infiniti dolori inflisse agli Achei,          gettò in preda all'Ade molte vite gagliarde          d'eroi, ne fece bottino dei cani,          di tutti gli uccelli – consiglio di Zeus di compiva –          da quando prima si divisero contendendo          l'Atride signore di eroi e Achille glorioso.</p>
<p><b>Giuseppe Tonna (1974)</b>          Cantami, o dea, l'ira ostinata del Pelide Achille, che fu          tanto funesta e recò agli Achei dolori senza fine; spedì giù          all'Ade in gran numero forti anime di prodi guerrieri, e i          loro corpi lasciava in balia di cani e uccellacci d'ogni          sorta. Veniva così compendosi la volontà di Zeus, fin da          quando si scontrarono a parole e si divisero da nemici          l'Atride signore di uomini e il divino Achille.</p>	<p><b>Enzio Cetrangolo (1990)</b>          L'ira immortale tu canta, o dea, di Achille Pelide;          danni infiniti essa fece agli Achei, e molte          spinse avanti nell'Ade anime forti          di prodi e in preda li dava dei cani          e d'ogni specie d'uccelli – ma il compiersi          del piano di Zeus era questo – da quanto          cominciò la discordia fra il capo          di uomini Atride e Achille divino.</p>
<p><b>Maria Grazia Ciani (1990)</b>          L'ira cantami, dea, l'ira di Achille figlio di Peleo, l'ira          funesta, che ha inflitto agli Achei infiniti dolori, che tante          anime forti di eroi ha gettato nell'Ade, tanti corpi ha dato          in pasto a cani e ad uccelli. Si compiva così il piano di          Zeus al momento in cui la contesa divise tra loro          Agamennone, signore di popoli, e il divino Achille</p>	<p><b>Guido Paduano (1991)</b>          Canta, Musa divina, l'ira di Achille figlio di Peleo,          l'ira rovinosa che portò ai Greci infiniti dolori,          e mandò sottoterra all'Ade molte anime forti          d'eroi, e li lasciò preda ai cani e a tutti          gli uccelli: così si compiva il volere di Zeus,          da quando si divisero, in lite l'uno con l'altro,          il re Agamennone, figlio di Atreo, e il nobile Achille.</p>

– ODISSEA- CANTO I

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ  
 πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε·  
 πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω,  
 πολλὰ δ' ὃ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὃν κατὰ θυμόν,  
 ἀρνύμενος ἥν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἐταίρων.  
 ἄλλ' οὐδ' ὧς ἐτάρους ἐρρύσατο, ἰέμενός περ·  
 αὐτῶν γὰρ σφετέρησιν ἀτασθαλίησιν ὄλοντο,  
 νήπιοι, οἳ κατὰ βοῦς Ὑπερίονος Ἥελίοιο  
 ἦσθιον· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ.  
 τῶν ἀμόθεν γε, θεά, θύγατερ Διός, εἰπέ καὶ ἡμῖν.

**Ippolito Pindemonte (1822)**

Musa, quell'uom dal multiforme ingegno  
 dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra  
 gittate d'Iliòn le sacre torri;  
 che città vide molte, e delle genti  
 l'indol conobbe; che sovr'esso il mare  
 molti dentro del cor sofferse affanni,  
 mentre guardar la cara vita intende,  
 e i suoi compagni a ricondur, ma indarno  
 ricondur desiava i suoi compagni  
 ché delle colpe lor tutti periro.  
 Stolti! che osaro violare i sacri  
 al Sole Iperion candidi buoi  
 con empio dente, ed irritaro il Nume,  
 che del ritorno il dì lor non addusse.  
 Deh, parte almen di sì ammirande cose  
 narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.

**Marino de Szombately (1936)**

Dimmi o Musa del molto versatile eroe, che sbattuto  
 molto fu, poi che di Troia la sacra città distrusse;  
 d'uomini molti egli vide città, ne conobbe la mente,  
 molti dolori sofferse sul mare nell'animo suo,  
 per procacciare a se stesso la vita, ai compagni il ritorno.  
 Ma tuttavia non salvò i compagni, benché lo bramasse,  
 ché per la tracotanza perirono di loro stessi,  
 stolti, che i buoi divoraro del Sole ch'è figlio dell'Alto.  
 Egli però loro tolse il dì del ritorno. Di questo  
 onde ti piace, o dea, figliola di Giove, ci narra.

**Giovanni Pascoli (1896)**

L'uomo, o Musa mi di' molt'agile, il quale per molto  
 corse, da ch'ebbe la sacra città distrutta di Troia;  
 d'uomini molti e' vide le stanze e la mente conobbe;  
 molti dolori in suo cuore soffrì ben egli per mare,  
 sì la sua vita volendo e pe' compagni ritorno.  
 Ma né così salvò, pur disioso, i compagni,  
 parvoli! ch'alle giovenche del Sol ch'è figlio dell'Alto  
 mossero, e ad essi ritolse il giorno del reduce il Sole.  
 Dinne e a noi, Dea, figlia di Giove, di dove tu voglia.

**Ettore Romagnoli (1939)**

Narrami l'uomo d'ingegno molteplici, o Musa, che tanto  
 errò poi che distrusse la rocca di Troia divina,  
 vide molte città, di molti uomini l'indole seppe.  
 e assai pati pel mare, cercando com'egli e i compagni  
 salva potesser la vita serbare, e tornare alla patria.  
 Ma non però i compagni salvò, per quanto bramoso,  
 anzi perirono essi per loro propria nequizia,  
 folli! vorarono i bovi del Sol ch'alto valica, e il Nume  
 tolse ad essi il dì del ritorno. O Dea, figlia di Giove,  
 donde che sia movendo, tu narra anche a me questi  
 eventi.

<p><b>Salvatore Quasimodo (1942)</b></p> <p>Narrami, o Musa, l'uomo dall'agile mente, che a lungo andò vagando, poi che cadde Troia, la forte città, e di molte genti vide le terre e conobbe la natura dell'anima, e molti dolori patì nel suo cuore lungo le vie del mare, lottando per tornare in patria coi compagni, che per loro folli (come simili ai fanciulli!) non poté sottrarre alla morte, poi che mangiarono i buoi del Sole, figlio del cielo, che tolse loro il tempo del ritorno. Questo narrami, o dea, figlia di Zeus, e comincia da dove tu vuoi.</p>	<p><b>Guido Vitali (1958)</b></p> <p>Narrami, o Musa, l'ingegnoso eroe che, distrutta la sacra urbe di Troia, lungamente viaggiò, vide e conobbe terre e costumi d'infinite genti e travagli infiniti in mar sofferse per salvar la sua vita ed il ritorno dei suoi compagni. Ma non trasse in salvo, come pur bramava, i suoi compagni; perirono essi del loro folle ardire allorché divorarono, insensati, le giovenche del Sole Iperione, onde il dì del ritorno egli lor tolse. Anche a noi quegli eventi or tu racconta, e comincia onde vuoi, figlia di Giove.</p>
<p><b>Raffaele Cantarella (1960)</b></p> <p>Cantami, o Musa, l'eroe scaltro, che molto invero errò, poi che distrusse la sacra rocca di Troia, e di molti uomini vide le città e conobbe l'animo; e molte pene nel suo cuore soffrì sul mare, per salvare la propria vita e il ritorno dei compagni. Ma nemmeno così salvò i compagni, pur bramandolo, perché essi perirono per la loro follia, gli stolti, che dei bovi di Elios Iperion avevano mangiato, e quegli tolse loro il dì del ritorno. Di costoro dunque, o dea figlia di Giove, racconta anche a noi.</p>	<p><b>Rosa Calzecchi Onesti (1960)</b> ✕</p> <p>L'uomo ricco d'astuzie raccontami, o Musa, che a lungo errò dopo ch'ebbe distrutto la rocca sacra di Troia; di molti uomini le città vide e conobbe la mente, molti dolori patì in cuore sul mare, lottando per la sua vita e pel ritorno dei suoi. Ma non li salvò, benché tanto volesse, per loro propria follia si perdettero, pazzi!, che mangiarono i bovi del Sole Iperione, e il Sole distrusse il giorno del loro ritorno. Anche a noi di' qualcosa di queste avventure, o dea, figlia di Zeus.</p>
<p><b>Giuseppe Tonna (1974)</b></p> <p>Parlami o Musa dell'uomo versatile e scaltro che andò vagando tanto a lungo, dopo che ebbe distrutto la sacra roccaforte di Troia. Egli vide le città di molti uomini e ne conobbe i costumi: soffrì molte traversie in mare cercando di salvare la sua vita il ritorno dei compagni. Ma neppure così i compagni li salvò, sebbene lo desiderasse e volesse. Morirono per le loro colpe e follie, quegli insensati: ché man-giavano i buoi del Sole Iperione. E il dio gli tolse il ritorno. Tali vicende dille anche a noi, o dea figlia di Zeus, partendo da un punto qualunque della narrazione</p>	<p><b>Gianaurelio Privitera (1976)</b></p> <p>Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto vagò, dopo che distrusse la ricca sacra di Troia: di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri, molti dolori patì sul mare nell'animo suo, per acquistare a sé la vita e il ritorno ai compagni. Mai compagni neanche così li salvò, pur volendo: con la loro empietà si perdettero, stolti, che mangiarono i buoi del sole Iperione: ad essi egli tolse il dì del ritorno. Racconta qualcosa anche a noi, o dea figlia di Zeus</p>
<p><b>Enzio Cetrangolo (1990)</b></p> <p>Parla, o Musa, tu dell'eroe scaltro a me: di lui che andò tanto vagando poi che di Troia la rocca sacra abbatté; di molti uomini vide le terre e conobbe la mente, e molto l'animo suo patì sul mare per tenere se stesso e i compagni vivi al ritorno. Ma vano fu di salvare i compagni il desiderio pur grande: ne fece rovina la propria follia; insensati, che i buoi del Sole Iperione mangiarono, e quello il giorno a loro negò del ritorno. Tu di queste avventure da un punto qualsiasi movendo, racconta, o figlia di Zeus, anche a me qualcosa.</p>	<p><b>Maria Grazia Ciani (1994)</b></p> <p>L'uomo, cantami, dea, l'eroe del lungo viaggio, colui che errò per tanto tempo dopo che distrusse la città sacra di Ilio. Vide molti paesi, conobbe molti uomini, soffrì molti dolori, nell'animo, sul mare, lottando per salvare la vita a sé, il ritorno ai suoi compagni. Desiderava salvarli, e non riuscì; per la loro follia morirono, gli stolti, che divorarono i buoi sacri del Sole: e Iperione li privò del ritorno. Di questi eventi narraci qualcosa, dea, figlia di Zeus.</p>

## PROEMIO DELL'ENEIDE

**Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris  
Italiam fato profugus Laviniaque venit  
litora, multum ille et terris iactatus et alto  
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,  
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem  
inferretque deos Latio, genus unde Latinum  
Albanique patres atque altae moenia Romae.  
Musa, mihi causas memora, quo numine laeso  
quidve dolens regina deum tot volvere casus  
insignem pietate virum, tot adire labores  
impulerit. Tantaene animis caelestibus irae!**

### **Annibal Caro (1581)**

L'armi canto e 'l valor del grand'eroe  
che pria da Troia, per destino, ai liti  
d'Italia e di Lavinio errando venne;  
e quanto errò, quanto sofferse, in quanti  
e di terra e di mar perigli incorse,  
come il traeva l'insuperabil forza  
del cielo, e di Giunon l'ira tenace;  
e con che dura e sanguinosa guerra  
fondò la sua cittade, e gli suoi Dei  
ripose in Lazio, onde cotanto crebbe  
il nome de' Latini, il regno d'Alba,  
e le mura e l'imperio alto di Roma.

Musa, tu che di ciò sai le cagioni,  
tu me li detta. Qual dolor, qual onta  
fece la Dea, ch'è pur donna e regina  
degli altri Dei, sì nequitosa ed empia  
contra un sì pio? Qual suo nume l'espose  
per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto  
possono ancor là su l'ire e gli sdegni?

### **Rosa Calzecchi Onesti (1962)**

Armi canto e l'uomo che primo dai lidi di  
Troia  
venne in Italia fuggiasco per fato e alle spiagge  
lavinie, e molto in terra e sul mare fu preda  
di forze divine, per l'ira ostinata della crudele  
Giunone,  
molto sofferse anche in guerra, finch'ebbe  
fondato  
la sua città, portato nel Lazio i suoi dèi, donde il  
sangue  
Latino e i padri Albani e le mura dell'alta  
Roma.

Musa, tu dimmi le cause, per quale offesa  
divina,  
per qual dolore la regina dei numi a soffrir tante  
pene,  
a incontrar tante angosce condannò l'uomo pio.  
Così grandi nell'animo dei celesti le ire?

<p><b>Cesare Vivaldi (1962)</b>  Canto le armi,  canto l'uomo che primo da Troia  venne in Italia, profugo per volere del Fato  sui lidi di Lavinio. A lungo travagliato  e per terra e per mare dalla potenza divina  a causa dell'ira tenace della crudele Giunone,  molto soffrì anche in guerra: finché fondò una  città  e stabilì nel Lazio i Penati di Troia,  origine gloriosa della razza latina  e albana, e delle mura della superba Roma.  Musa, ricordami tu le ragioni di tanto  doloroso pensare: ricordami l'offesa  e il rancore per cui la regina del cielo  costrinse un uomo famoso per la propria pietà  a soffrire così, ad affrontare tali  fatiche. Di tanta ira son capaci i Celesti?</p>	<p><b>Luca Canali (1978)</b>  Canto le armi e l'uomo che per primo dalle terre  di Troia  raggiunse esule l'Italia per volere del fato e le  sponde  lavinie, molto per forza di dèi travagliato in  terra  e in mare, e per la memore ira della crudele  Giunone,  e molto avendo sofferto in guerra, pur di  fondare  la città, e introdurre nel Lazio i Penati, di dove  la stirpe  latina, e i padri albani e le mura dell'alta Roma.  O Musa, dimmi le cause, per quali offese al suo  nume,  di cosa dolendosi, la regina degli dèi costrinse  un uomo  insigne per pietà a trascorrere tante sventure, ad  imbattersi  in tanti travagli? Tali nell'animo dei celesti le  ire?</p>
<p><b>Riccardo Scarcia (2002)</b>  Canto le armi e il primo eroe che dalle piagge di  Troia  giunse in Italia, profugo per suo destino, e ai lidi  lavinii: molto di terra in terra e per mare fu  sbattuto  da forze divine, per il memore furore dell'ostile  Giunone  e molto anche da guerra patì, fin quando  fondasse una città  e consegnasse al Lazio i suoi dèi, onde la  discendenza latina  e i nostri padri albani ed erette le mura di Roma.  Musa, rammentami le cause, per quale offeso  volere  o di che dolendosi la regina degli dèi abbia  spinto un eroe  celebre di pietà a subire tanta vicenda di casi, ad  affrontare  tanti cimenti. Così grandi le ire negli animi  celesti?</p>	<p><b>Vittorio Sermonti (2007)</b>  Canto le armi e chi primo dalle rive di Troia,  proscritto per decreto del fato, guadagnò l'Italia  e le spiagge  lavinie; molto si lasciò sbalestrare per terra e per  mare dagli dèi  prepotenti, istigati dall'indelebile astio di  Giunone furente,  e molto anche in guerra aveva patito, pur di  fondare  la città, e introdurre nel Lazio i suoi dèi, onde la  nazione  latina, e i nostri padri Albani, e le mura di Roma  la Grande.  Musa, ricordami tu le cause, per quali offese  alla sua maestà,  dolendosi di che, la regina degli dèi costrinse un  uomo  insigne così di pietà a correre tanti pericoli, a far  fronte  a tante pene. Tanto è il rancore che anima i  Celesti!</p>

TRADUZIONE  
DEL LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE

*Quantum mutatus ab illo.*

Virg., *En.*, lib. II, v. 274.

LETTORE!

Ei mi pare non sia da inculcar soverchiamente quel precetto di Orazio,

*Versate diu quid ferre recusent  
quid valeant humeri,*

essendoché gli uomini grandi sogliono diffidarsi molto delle loro forze, né menerebbero per avventura mai ad effetto una grande impresa, se innanzi di porvi mano la esaminassero troppo per minuto. Se io, che pure mi sono tutt'altro che uomo grande, avessi diligentemente e particolarmente discorse le infinite altissime difficoltà che ad un traduttore di Virgilio fa mestieri sormontare, non avrei mai impresa la traduzione che ora ti presento. E come tu dirai che avresti sopportata questa disgrazia molto agevolmente, così io risponderotti che anco il Caro,<sup>1</sup> se troppo fosse stato a considerare Virgilio e gli omeri suoi propri e la età sua, verisimile cosa è che non ci avrebbe mai lasciato la prima traduzione poetica che abbia avuto Italia sino al principio del secol nostro; e medesimamente molti altri grandi uomini non avrebbero forse dato pure cominciamento a molte altre loro grandi opere, se prima avessero voluto rintracciare con troppa sollecitudine tutti i luoghi *erti ed arti*<sup>2</sup> ai quali poteano avvenirsi; oltreché il genio non soffre indugio, né disamina.<sup>3</sup> Ma perché ora mio intendimento

Eseguita nel 1816, apparve la prima volta a Milano per i tipi del Pirotta al principio dell'anno seguente. Su questo esemplare furono fatte le ristampe fino all'edizione delle *Opere* a cura di Bacchelli-Scarpa (Milano, Officina tipografica gregoriana, 1935), che ne pubblicarono una lezione corretta e variata, allora rinvenuta di recente, di cui il Leopardi stesso aveva dato notizia in una lettera a Pietro Giordani del 21 marzo 1817. È questa lezione, già riprodotta dal Flora, che qui pubblichiamo. Abbiamo preferito offrire al lettore la versione del II dell'*Eneide* all'altra del libro I dell'*Odissea*, perché più matura, e anche più prossima all'animo del poeta, se questi vi ritornò insistentemente, fino ad apportare all'esemplare a stampa, come testimoniano Bacchelli-Scarpa, innumerevoli varianti. Fu poi con questa traduzione che il Leopardi si fece conoscere al Monti e al Giordani. — 1. Annibal Caro (1507-1566), il traduttore dell'*Eneide*. 2. *erti ed arti*: impervi e stretti. 3. *disamina*: attenta, minuziosa indagine.

è parlarti di me, e non del Caro, né di alcun altro, dirotti per quale occasione io mi sia fatto a tradurre il secondo Libro della *Eneide*. Sappi dunque a ciò non altri avermi mosso che il tristo consigliere di Virgilio. Perciocché letta la *Eneide* (sì come sempre soglio, letta qual cosa è, o mi pare veramente bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze; né mai ebbi pace infinché non ebbi patteggiato con me medesimo, e non mi fui avventato al secondo Libro del sommo poema, il quale più degli altri mi avea tocco, sì che in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando si convenia, e infocandomi e forse talvolta mandando fuori alcuna lagrima. Messomi all'impresa, so ben dirti avere io conosciuto per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della *Eneide*, caldo tutto quasi ad un modo dal principio al fine; talché qualvolta io cominciava a mancare di ardore e di lena, tosto avvisavami che il pennello di Virgilio divenia stilo in mia mano.<sup>1</sup> E sì ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perché, quanto alla fedeltà di che posso giudicare co' miei due occhi, non temo paragone); ma la scelta dei sinonimi, il collocamento delle parole, la forza del dire, l'armonia espressiva del verso, tutto mancava, o era cattivo, come, dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. Le immense difficoltà che ho scontrato per via, né puoi tu da per te stesso così bene penetrare come io che holle sperimentate, né posso io darti al tutto ad intendere con parole. Ma che la difficilissima cosa siami stata non intoppare nel gonfio e non cascare nel basso, ma tenermi sempremai in quel divino mezzo che è il luogo di verità e di natura, e da che mai non si è dilungata un punto la celeste anima di Virgilio; questo, io penso, comprenderai agevolmente. Sporti<sup>2</sup> a parte a parte, come abbia io adoperato per venire all'intendimento mio, e le leggi che mi sono parute da osservare, disutil cosa sarebbe ed anzi nocevole che no, avvenga che, se e' parratti che non indarno io siami faticato, la traduzione istessa tutto ti mostrerà, troppo meglio che non potrei qui far io; e se l'opposito addiverrà, nuocerebbemi che tu sapessi come io conoscendo il modo di ben tradurre Virgilio, l'ho poi tradotto

1. *che il pennello . . . mano*: cioè, laddove Virgilio dipingeva, il suo traduttore aridamente scriveva. 2. *Sporti*: esporti.

male. Pregoti che tenga questo per certo, avere io tutto quanto poteva, adoperato, perché la breve ma non piccola opera fosse, quanto a cosa mia è dato, perfetta.

Male però avviseresti se credessi che ove a questa traduzione non incontrasse mala ventura, io avessi in animo di voltare del pari in italiano tutta l'*Eneide*. L'opera mia comincia dal verso:

*Conticuere omnes intentique ora tenebant,*

ed ha fine nell'altro:

*Cessi, et sublato montem genitore petivi:*

e questo perché sarebbe da gareggiare, non già con Annibal Caro (che per avventura pensi che m'impaurisca, e male, posciaché si come non ci ha forse Italiano che più di me ammira quel grande scrittore, così non ce ne ha per sorte alcuno che più fermamente creda potersi anco desiderare in Italia una traduzione dell'*Eneide*), ma con Virgilio. Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo libro dell'*Odisea* venuto in luce il giugno e il luglio di quest'anno nello « Spettatore »;<sup>1</sup> e con tutto il mio inginocchiarmi innanzi ai letterati,<sup>2</sup> e usare a bello studio maniere un po' stravaganti, a pregarli che loro piacesse dirmi se utile o inutile cosa farei mandando l'opera innanzi, non altro ho potuto saperne, se non che quello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea voluto che il fosse), e che è taluno il quale non vorrebbe sentir parlare di « chiostra de' denti », di che agevolmente mi consolo colle parole di Omero « ἔρκος ὀδόντων » e coll'esempio del Monti e con mille altre cose: e converrà, se pure delibererò di tradur l'*Odisea*, che ne giudichi da me, e corra il rischio, che avrei voluto scansare, di gittar la fatica. Ma già ho scorto assai mende per entro alla traduzione di quel Libro, e certo non ridarolla al Pubblico senza molto avervi cangiato: da che io sono di tal temprà che niente mi va a

1. nel primo . . . « Spettatore »: la traduzione del I libro dell'*Odisea*, uscita quell'anno nei fascicoli LV e LVI (30 giugno e 15 luglio 1816) de « Lo Spettatore italiano » di Milano, preceduta da poche righe introduttive. 2. il mio . . . letterati: nella nota introduttiva alla traduzione del I libro dell'*Odisea* sopra ricordata, il giovane Leopardi si era così espresso alquanto enfaticamente: « M'inginocchio innanzi a tutti i letterati d'Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo Saggio, pubblicamente o privatamente, come piacerà a loro, quando non mi credano affatto indegno delle loro ammonizioni » ecc.

gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi; e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco<sup>1</sup> data fuori medesimamente nello « Spettatore », e fatta anzi che ponessi mano alla versione dell'*Odisea*, di qua ad un anno addietro, quando io non ne avea che diciassette. Volesse il cielo che a queste riprovate opere tenesse dietro alcuna cosa buona, come al *Rinaldo* del Tasso, al *Giustino* del Metastasio, alla *Cleopatra* dell'Alfieri;<sup>2</sup> che non par da sperare.

Lettor mio, dà un'occhiata alla mia traduzione, e se non ti piace, sì biastemma il deturpatore dell'*Eneide*, che sel merita, e gettala via; se t'appaga, danne lode a Virgilio, la cui anima hammi ispirato, anzi ha parlato sola per bocca mia. Sta sano.

1. la cattiva traduzione di Mosco: vedila a pp. 936 sgg. 2. al *Rinaldo* . . . dell'Alfieri: il *Rinaldo* (1507) è il primo poema del Tasso, così come il *Giustino* (1712) e la *Cleopatra* (1775) furono le prime tragedie scritte rispettivamente dal Metastasio e dall'Alfieri.